

di FRANCO FRATTINI

L'INTERVENTO

Messaggero 29/9/11

Libia, missione di Frattini
come rilanciare il ruolo dell'Italia

MI recherò domani in missione nella nuova Tripoli, liberata dal popolo libico. Una missione da cui vorrei trarre spunto per qualche considerazione sulla nostra politica verso la Libia e, più in generale, il Mediterraneo. La vocazione mediterranea è stata e resta una delle tre principali direttrici della politica estera italiana, insieme a quelle europea ed atlantica. E non potrebbe essere diversamente: nel Mediterraneo è radicata la nostra presenza politica, economica, culturale; al Mediterraneo si è legata nei secoli la nostra civiltà.

L'attenzione dell'Italia verso questa regione è cresciuta ulteriormente, negli ultimi anni, come conseguenza di due fattori. Il primo riguarda la fine del confronto Est-Ovest e la globalizzazione che hanno spostato a Sud le principali sfide alla nostra sicurezza, dall'immigrazione illegale, al terrorismo, alla pirateria. Il secondo fattore, più recente, è legato alle rivoluzioni arabe che hanno ridisegnato gli assetti nella regione e costretto noi tutti, l'intero Occidente, a rivedere le nostre politiche per porci «dal lato giusto della storia». Abbiamo abbandonato quei «patti di convenienza» con le dittature dell'area che avevano garantito per decenni stabilità e opportunità per le nostre imprese.

La transizione in questi Paesi è ancora in corso e l'esito non è scontato: siamo consapevoli che dovremo impostare il rapporto con quei Paesi su nuove e più articolate basi, dando vita a «patti di coesistenza» non solo con i governi, ma anche con le società che si sono auto-emancipate. Il governo italiano è egualmente consapevole che la fluidità del quadro geopolitico ha aperto nuovi spazi per la competizione politica ed economica e posto il nostro sistema-Paese di fronte a nuove e più impegnative sfide.

Come si sta concretamente muovendo l'Italia per difendere i propri interessi, i propri valori, il proprio ruolo nell'area mediterranea? Credo si possa dire che in Libia, dove, in virtù della nostra storia passata e recente, eravamo particolarmente esposti alle incertezze di un cambiamento di regime, siamo riusciti a restare in prima linea diplomaticamente e militarmente nella coalizione internazionale e a posizionarci per un ruolo di principale player nel dopo-Gheddafi.

Siamo stati tra i primi Paesi a riconoscere i nuovi rappresentanti del popolo libico, a installarci diplomaticamente a Bengasi e a inviare un ambasciatore nella nuova Tripoli. Abbiamo creato con la nuova leadership libica un Comitato di coordinamento congiunto che si riunirà presto al più alto livello politico a Tripoli, per riattivare il Trattato di amicizia italo-libico: uno strumento che mantiene assolutamente «unica» la posizione dell'Italia in quel Paese. L'Eni ha intanto riavviato le proprie attività. Chi teme che a causa di qualche presunta, precedente mancata visita l'Italia sia distratta e stia perdendo colpi a vantaggio di nostri concorrenti non tiene conto di tutto ciò, ma soprattutto non coglie la specificità italiana: non potevamo, per la nostra storia «ingombrante»

assumere atteggiamenti di protagonismo e mediaticamente abbaglianti. Avevamo l'obbligo e l'interesse a operare con maggior discrezione, nel rispetto del popolo libico. La nostra discrezione non ha limitato l'efficacia della nostra azione, l'ha semmai rafforzata. Intendiamo continuare a puntare soprattutto sul nostro soft power e la nostra amicizia con il popolo libico.

La nostra azione verso gli altri Paesi protagonisti della primavera araba è stata analogamente animata da un obiettivo preciso: quello di aiutare le transizioni, per essere coerenti con i nostri valori e con i nostri interessi, nella convinzione che istituzioni democratiche in quei Paesi, quando consolidate, potranno in maniera più profonda e duratura garantire anche la nostra sicurezza e le opportuni-

tà per il nostro Sistema-Paese.

È il caso dell'Egitto, dove la presenza e gli interessi dell'Italia sono profondamente radicati (siamo, tra gli europei, il primo partner commerciale). L'Italia è stata in questi mesi concretamente al fianco della transizione egiziana con aiuti volti a favorire la ripresa dell'economia nei settori chiave del turismo e delle piccole e medie imprese. Nei mesi scorsi ho ricevuto a Roma il ministro degli Esteri egiziano e coinvolto nella discussione i rappresentanti delle principali aziende italiane che operano in Egitto, per promuovere la continuazione delle loro attività in quel Paese.

Attendiamo il responso delle prossime elezioni per concordare con il nuovo governo un Vertice bilaterale nel quadro

del partenariato strategico bilaterale che intendiamo consolidare ulteriormente. Abbiamo interesse a salvaguardare il rapporto tra Israele ed Egitto e a recuperare quest'ultimo a un ruolo politico centrale nel processo di pace.

Siamo stati in prima linea anche in Tunisia, dove mi sono recato personalmente a più riprese, dimostrando la nostra solidarietà concreta alla transizione democratica attraverso la concessione di un generoso pacchetto di aiuti e ottenendo la collaborazione delle autorità locali nel controllo dei flussi.

Al di là dei singoli Paesi, abbiamo cercato di promuovere attivamente una nostra visione regionale e multilaterale della regione mediterranea, basata su due principi: sviluppo economico e cooperazione regionale. Abbiamo difeso l'idea di un Piano Marshall per i Paesi della primavera araba, per evitare frustrazioni e derive estremiste dei popoli della regione che chiedevano «pane e democrazia». Quest'idea si è concretizzata con il partenariato di Deauville, che, assemblando le risorse dei Paesi del G8, delle istituzioni internazionali e dei Paesi del Golfo, mobilerà nei prossimi due anni diverse decine di miliardi di dollari.

Presiederò personalmente a Napoli il 28 novembre una riunione del 5+5 (i cinque Paesi del Sud-Europa e i cinque Paesi del Maghreb) che rappresenta il primo tentativo concreto di rilancio della cooperazione regionale con e tra i Paesi nordafricani dopo le rivoluzioni arabe. Una ulteriore iniziativa che stiamo portando avanti riguarda la definizione di uno schema di confidence-building tra i Paesi della regione sul modello della Csece. Un Mediterraneo «allargato», prospero e stabile, richiede, oltre alla nostra azione, una presenza dell'Europa forte e coesa. A partire dal processo di pace dove l'Italia sta attivamente sostenendo gli sforzi dell'Unione europea per una ripresa del negoziato tra Israele e palestinesi nel difficile contesto creato dalla richiesta di riconoscimento da parte palestinese.

Una presenza forte dell'Europa presuppone il superamento di protagonismi nazionali che rischiano di far scomparire il nostro continente nel mondo multipolare. Spero che l'appello all'unità venga ascoltato nelle altre capitali europee.

L'OPINIONE

Welfare progressivo, più opportunità di lavoro

di MARCO MARAZZA*

CON UN innovativo studio economico la neo costituita associazione «La Scossa» ha quantificato in 40 miliardi di euro il costo per il Paese derivante dal problema della disoccupazione giovanile e della fuga dei giovani cervelli. Tra le proposte finalizzate al superamento di un mercato del lavoro ancora drammaticamente iniquo e alla attrazione delle professionalità più qualificate c'è anche quella di un sistema di welfare progressivo che distribuisce il livello di flessibilità del lavoro in base all'entità del compenso del lavoratore: maggiore è il compenso, maggiore è la flessibilità disponibile. Si tratta di uno schema decisamente innovativo rispetto alla proposta del contratto unico, superata dalle novità introdotte con la recente manovra e dalle perplessità espresse da sindacati e Confindustria.

Per le professionalità più deboli, cui il mercato riserva i compensi più bassi, deve continuare ad operare il tradizionale statuto protettivo del lavoro inderogabile, prevalentemente incentrato sul modello del contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, fatte salve alcune limitate e qualificate eccezioni per il ricorso ai rapporti di lavoro temporanei. Salvaguardata la tutela dei diritti fondamentali del lavoratore, al crescere dell'entità del compenso nel modello del welfare progressivo corrisponde una maggio-

re flessibilità che consente al lavoratore e all'azienda una crescente libertà di scelta tra le diverse tipologie contrattuali (anche tra lavoro autonomo e subordinato) e anche la possibilità di personalizzare le tutele del lavoratore sulla base delle concrete esigenze delle parti. Per fare un esempio, chi guadagna più di 2 mila euro può negoziare con il proprio datore di lavoro e con l'assistenza del sindacato un incremento salariale a fronte della stipulazione di un contratto temporaneo esente dal rischio di contenzioso, di una riduzione dei termini di preavviso o di un prolungamento del periodo di prova per le ipotesi di assunzione a tempo indeterminato.

Con il modello del welfare progressivo non si concentrano alti livelli di flessibilità su soggetti privi di un reddito in grado di sostenerla. Contemporaneamente, risulta tangibile la spinta del sistema produttivo ad alzare il livello dei salari per attivare le fasce di flessibilità richieste dalla produzione. Il tradizionale statuto protettivo del lavoro, nato negli anni Settanta per dare una risposta ai bisogni della classe operaia, potrebbe così essere aggiornato alla realtà della società post industriale offrendo un nuovo mercato e una nuova rappresentanza alle tante professionalità intellettuali di cui il nostro sistema ha bisogno per crescere.

* Docente di Diritto del lavoro all'università di Teramo